

Monza, 30 novembre 2004.

Don FRANCO GIULIO BRAMBILLA

CON MARIA ALLA CROCE:
IL CREDENTE NELLA MORTE DI GESÙ
Gv 19,25-37

L'immagine dell'agnello immolato può fare da ingresso al cammino che indica la partecipazione del credente al morire di e come Gesù. L'evangelista Giovanni la mette davanti ai nostri occhi all'inizio e alla fine del suo *Vangelo*: «Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!» (*Gv 1,29*); e alla fine, negli ultimi due versetti del brano che abbiamo appena ascoltato: «Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*. (*Gv 19,36-37*). L'agnello immolato compare anche al centro dell'altro libro di Giovanni, l'*Apocalisse*: «L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione» (*Apc 5,12*). Questa non è un'immagine facile, Gesù appare la vittima che rinnova la comunione tra Dio e il suo popolo, colui che ristabilisce la vita nel cuore dell'uomo. Le piaghe del crocifisso non vanno perse nel Cristo risorto, ma i *signa passionis* restano nel Cristo che ci viene incontro. L'Agnello immolato è ritto e vive («Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato», *Ap 5,6*): il Crocifisso risorto è il punto gravitazionale della storia, colui che attira tutti coloro che lo guardano per lasciarsi fasciare le ferite, per curare il cuore e la vita.

Come potremo questa sera guardare l'agnello immolato? Abbiamo bisogno di uno sguardo che ci aiuti, di una mano che ci conduca, di un grembo che ci generi allo sguardo sul *Crocifisso risorto*. Per questo l'evangelista nel brano seguente all'indicazione del Battista e nel brano precedente alla trafittura del cuore di Gesù, ci mette dinanzi un'icona: Maria, la madre di Gesù, madre dell'uomo nuovo e del discepolo credente. Seguiamo il cammino di Maria, lasciamoci condurre dalla madre di Gesù, per incontrarlo come il Signore che ci dona la sua vita in abbondanza

1. LA MADRE CHE VUOLE GENERARE

A Cana di Galilea, Maria compare la prima volta. Non appare con il suo nome, perché il nome è indicato dal compito di essere la "madre". E con il piglio della madre, di chi sa il fatto suo, interviene presso Gesù. Quando però giunge l'ora, sembra che nulla sia pronto. Accade l'irreparabile, viene a mancare il vino: la notizia, tra i bisbigli dei parenti, raggiunge la madre di Gesù. Maria non può non prendere l'iniziativa, non può lasciar rovinare le nozze. Maria interviene subito con una constatazione sbrigativa: «Non hanno più vino». Con l'espressione "non avere" l'evangelista Giovanni indica una mancanza e un'attesa: la mancanza di vita buona e felice e l'attesa che qualcuno la colmi (si ricordi il «non ho marito» della donna di Samaria: 4,17; o il «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina» del paralitico: 5,7). La madre dice: «Non hanno più vino». Gesù ha fama di azioni prodigiose, ma ciò che la madre vuole, ciò che chiede forzando la situazione, è francamente troppo. La fiducia della *madre* irrompe con la

freschezza di chi sa che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Maria pare voler “generare” il figlio anche al ministero, si dà da fare con la fiducia ansiosa, tipica di molte madri, perché Gesù intervenga subito e bene. Ma noi non sappiamo già a quale lungo calvario dovrà sottoporsi l’ardimento di Maria, con quale sofferenza la madre potrà generare l’uomo nuovo e il discepolo amato. Dobbiamo solo attendere.

La risposta di Gesù è di quelle che gelano l’atmosfera: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (v. 4). Cristo si tira indietro, non si lascia catturare dal desiderio della madre, sembra sottrarsi alla sua pretesa di generarlo non solo alla vita, ma anche alla “forma” del ministero. Gesù sembra ribattere in modo scortese: «Donna, che ho a che fare con te?». Gesù sembra tirarsi indietro, ha i suoi tempi, soprattutto «non è ancora giunta la sua ora». Osserviamo: la risposta di Gesù contiene due parole importanti, che sono come il filo d’oro del nostro cammino, l’invocazione “donna” e il termine “ora”. Per il momento lasciamole in sospeso.

Maria, per nulla scoraggiata dalla risposta di Gesù, interviene di nuovo e dice rivolta ai servi: «Fate quello che vi dirà». Nelle parole della madre c’è tutto lo slancio sconfinato della fede. Più mi soffermo su questa espressione, più mi accorgo del paradosso che contiene. Essa ha la forma di un *comando*, di una perentoria indicazione data ai servi («Fate quello...»). Tuttavia il *contenuto* del comando è totalmente consegnato a Gesù, alla sua parola, ai modi e ai tempi che egli sceglierà («...quello che [Lui] vi dirà»). Così è la fede di Maria, questa fede iniziale così coraggiosa e piena di iniziativa, ma che si lascia svuotare radicalmente nel suo volere e rimanda alla parola di Gesù, alla sua ora, al suo tempo. La madre che prima voleva anticipare i tempi e i momenti, che voleva forzare l’“ora” del Figlio, diventa la madre che genera “lasciando essere”, che si assoggetta alla passività del tempo, che si sottopone all’apprendistato della Parola, che si fa la serva del suo Figlio (Dante: “figlia del tuo Figlio!”), che usa il verbo al futuro («... quello che *vi dirà*»). Non possiamo staccarci da questa espressione in cui si realizza la sintesi tra la certezza incrollabile e ardimentosa della fede e la sua radicale consegna ai tempi di Dio. Dobbiamo abitarla, entrare nel suo ritmo, non perdere l’iniziativa e il coraggio di credere e, nello stesso tempo, lasciare che Dio susciti il che e il come ma, soprattutto, il tempo della consegna. La fede è totalmente atto dell’uomo ed è totalmente dono di Dio: atto dell’uomo perché dono di Dio, dono di Dio che libera il cuore dell’uomo a consegnarsi all’ora del Padre. Nella carne della “donna-madre”, nell’atto della sua generazione è iscritta la chiamata a “lasciar essere”, ad affidarsi, ad essere la *vergine* della fede, umile ancella che dice: «Eccomi, sono la serva del Signore, *avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38). Che sorprendente corrispondenza, persino nel linguaggio, tra ciò che la madre dice ai servi e ciò che ella dice e lascia fare di sé. Può dirlo agli altri con la certezza della fede perché è già avvenuto in lei con incondizionata donazione!

Da questo momento la pienezza del tempo può iniziare, come il primo dei “segni” («Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea», ma il testo originale ha “segni ” invece di “miracoli”). Nella forma del segno reale l’azione si scioglie, Gesù parla ai servi, essi eseguono, e il vino buono, quello che gli altri servono all’inizio, scorre in abbondanza perché lo Sposo è presente. Ma la donna non sa a che cosa andrà incontro...

2. LE DOGLIE DELLA DONNA-MADRE

Lasciamoci guidare ancora da Giovanni. Ci ha lasciato due parole chiave che dobbiamo seguire per continuare il cammino: “donna” e “ora”. Ricompaiono improvvisamente sulla bocca di Gesù, appena è giunta la sua ora, nei discorsi della passione: «La *donna*, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua *ora*; ma quando ha dato alla luce il *bambino*, non si ricorda più dell’afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21)

Mentre Gesù annuncia la sua dipartita, egli parla dell’afflizione di questo momento, in vista della gioia che sarà concessa ai suoi discepoli. E, improvvisamente, riappare la metafora della maternità, con le due parole chiave: «La *donna*, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua

ora». L'ora di Gesù è appena iniziata (Gv 13,1: «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre») e già la donna-madre sperimenta che è giunta l'ora propria. C'è un'"ora della madre", come ha visto con grande finezza intuitiva la devozione popolare, che è come il grembo in cui si genera di nuovo l'ora del Figlio, dove si accoglie l'agnello immolato. È l'ora delle doglie che porta afflizione e timore, che suscita speranza e piena consegna alla vita del figlio, che cambia il volto e lo sguardo della donna, che la colloca in un alone di trasognata tenerezza. La trasfigurazione della donna, quando è incinta, esprime in tutto il corpo la partecipazione alla generazione del bimbo, dell'uomo nuovo. Ho trovato nel diario che Pasternak fa scrivere al *Dottor Zivago*, una pagina indimenticabile che racconta l'esperienza femminile della maternità. Lì si esprime in modo splendido la trasformazione del corpo che si fa custode dell'attesa del bimbo:

Il volto della donna cambia. Non si può dire che imbruttisca. Ma il suo aspetto, che prima dominava a suo piacimento, sfugge ora al suo controllo. È il futuro adesso che ne dispone, il futuro che uscirà da lei, ormai non più se stessa. Questo sottrarsi dell'aspetto esteriore al controllo della donna prende la forma di uno smarrimento fisico: il volto sbiadisce, la pelle perde la finezza della sua grana e gli occhi acquistano una lucentezza diversa da quella che lei vorrebbe, quasi non riuscisse più a dominare tutto ciò e lo abbandonasse a se stesso. [...]

Mi è sempre sembrato che ogni concepimento sia immacolato, e che nel dogma che riguarda la Madonna si esprime l'idea universale della maternità.

In ogni donna che genera si trova lo stesso senso di solitudine, di distacco, di abbandono a se stessa. L'uomo ormai, in questo particolare momento, rimane a tal punto estraneo che è come se in nessun modo ne fosse stato partecipe e tutto fosse caduto dal cielo.

La donna è sola a mettere al mondo la propria creatura, sola con lei si ritira su un altro piano dell'esistenza, dove c'è più silenzio e si può tenere senza paura una culla. E sola, in silenziosa umiltà, la nutre e la cresce.

Si rivolgono alla Madonna: «Prega di tutto cuore il Figlio tuo e il tuo Dio...». Le pongono sulle labbra versetti del salmo: «E il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha rivolto lo sguardo alla piccolezza della sua ancella. Ecco, da questo momento, mi chiameranno beata tutte le generazioni». Questo dice alla sua creatura, sarà Lui a glorificarla («grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente»), Lui è la sua gloria. La stessa cosa la può dire ogni donna. Il suo Dio è nel bambino. Le madri dei grandi uomini devono conoscere questa sensazione. Ma tutte le madri sono madri di grandi uomini e non è colpa loro se poi la vita delude (B. PASTERNAK, *Opere narrative* [= I Meridiani], Milano, Mondadori, 1994, 364-365).

È il futuro adesso che ne dispone, il futuro che uscirà da lei... – dice il poeta con intuizione profondissima –: quel "futuro" a cui la "madre" si era consegnata nella sua volontà di generare l'ora del Figlio è il futuro che "adesso" dispone della donna, trascolorando il suo corpo nell'ora della Madre. L'esperienza del tutto femminile della generazione è segno vivo e vero di quell'altra maternità che dona al mondo l'Uomo Nuovo. Ma accade anche l'inverso – lo ricorda senza forzature il grande romanziere – perché la nascita del Figlio dalla Vergine-Madre ridona ad ogni donna la gioia inenarrabile che dare la vita è generare un "bimbo nuovo" («La stessa cosa la può dire ogni donna. Il suo Dio è nel bambino...»), un bimbo a cui è affidato come futuro di diventare un "grande uomo", un uomo "nuovo" («Ma tutte le madri sono madri di grandi uomini e non è colpa loro se poi la vita delude»). La vita può deludere, forse questo teme la donna-madre. Perciò l'evangelista Giovanni sottolinea l'afflizione delle doglie del parto, perché è giunta l'ora della donna: generare una nuova vita è un atto che porta sofferenza non solo nel momento del parto, ma anche nel doloroso accompagnamento alla nascita dell'uomo che diventa "grande". L'esperienza umana è qui evocata da Giovanni per parlare della dolorosa generazione che avverrà in quel futuro, non molto distante, che uscirà da lei... Perciò Maria, la donna-madre, ci sta sempre accanto per generare il discepolo.

3. ECCO TUA MADRE!.. ECCO L'AGNELLO DI DIO!

La strada ora si fa impervia. Bisogna salire sul monte. Il quarto Vangelo ci conduce per mano e, al momento supremo, là davanti alla croce, la “madre”, la “donna”, l’“ora”, il “Figlio” e il “discepolo amato” s’incontrano nelle doglie della Pasqua. Ascoltiamo l’inizio della scena della morte secondo Giovanni: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «*Donna*, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quell’ora il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19,27)

Stabat mater dolorosa... La scena si apre consegnandoci l'icona più alta che la tradizione abbia trasmesso. Il gruppo delle donne è tutto raccolto nel “singolare” dello *stabat mater*, che la pittura e la scultura ha tratteggiato come un unico gruppo, grembo accogliente che è rivolto verso Gesù sulla croce: la madre accasciata, le donne che la sostengono, il discepolo amato presso di loro. Il lungo cammino della donna-madre è giunto alla sua ora. La fede con cui aveva consegnato il suo ardimiento («Fate quello...»), entrando nell’obbedienza incondizionata dell’abbandono alla parola di Gesù («...quello che egli vi dirà»), deve ora sperimentare le doglie del parto per generare l’Uomo Nuovo. Per questo “stava” la Madre e “dimorava” presso la croce. Al momento supremo, quando le doglie del parto colgono all’improvviso, la donna-madre “stava già là” e per ogni generazione “continua a stare” al posto giusto. Non si lascia prendere di sorpresa, perché ha camminato nella forma della fede che si abbandona in modo radicale, perché sa che l’ora del Figlio è *il futuro che adesso ne dispone, il futuro che uscirà da lei...* Da allora e per sempre noi possiamo trovare là Maria, perché la *mater dolorosa* non smette di stare accanto alla croce, di svenire dal dolore guardando suo Figlio, di venir meno dinanzi al suo grido che invoca: «Ho sete». Il seno che ha alimentato il bimbo deve inaridirsi per generare l’uomo nuovo e i tratti del suo volto sfigurato rimarranno – come restano i segni dei chiodi e le ferite del costato nell’Agnello immolato – sul volto della gioia pasquale di Maria. La Donna del giardino della risurrezione non perde i tratti della donna che cerca e piange. *Stabat mater dolorosa...*

Poi, avviene il momento supremo, il dialogo impercettibile che genera insieme la Pasqua di Gesù, la Madre dell’Uomo nuovo e la Chiesa sposa dell’Agnello. Gesù, allora, vedendo la “madre” (e accanto a lei il discepolo amato), parla a Maria. La “madre sua” diventa adesso “*la madre*”. Gesù finalmente la vede e gli parla come alla madre, ora che l’umile ancella dimora nella consegna dolorosa della fede presso la croce. È la madre che lascia essere il figlio nelle cose del Padre suo, che consegna il figlio come l’agnello senza macchia verso la sua ora, che non lo trattiene più, perché non desidera più dominarlo come madre, ma si abbandona con tutto il suo corpo nella braccia di colui che ne dispone, perché egli è *il futuro che uscirà da lei...* Così lo genera di nuovo! Con le braccia conficcate alla croce, nell’assoluta passività dell’agonia mortale, Gesù ora prende l’iniziativa. Con il corpo sfigurato si rivolge alla madre perché generi il discepolo attraverso «la spada che anche a lei trafiggerà l’anima» (cf Lc 2,35).

E dice alla Madre: «“Donna”, ecco il tuo *figlio!*». Il filo d’oro riemerge e si riannoda: la donna è “madre” perché genera il discepolo come suo figlio, ma la madre lo genera come “la donna” che sa che è giunta la sua ora, ed è nell’afflizione fin quando non viene alla luce l’Uomo Nuovo. La madre *di Gesù* diventa la madre *del discepolo*. Il ponte di passaggio è la partecipazione di Maria alla generazione di Gesù, dal cui costato aperto sgorgheranno fiumi di acqua viva, l’agnello trafitto verso cui gli uomini volgeranno lo sguardo. Gesù si rivolge alla madre e gli rivela (il termine “Ecco!” è formula di rivelazione) quanto sta avvenendo in quell’ora suprema: nella morte di Gesù si genera l’Uomo Nuovo (l’agnello immolato che vive), nasce la chiesa del discepolo amato (la comunità dei credenti), e inizia l’unità di tutti gli uomini («quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me», Gv 12,32).

Gesù, poi, si rivolge al discepolo: «Ecco la *tua madre!*». Noi che siamo stati quasi in disparte a contemplare l’ora suprema, sentiamo che la parola rivolta al discepolo amato è indirizzata anche noi. Non dobbiamo neppure cambiare la lingua: «Ecco la *tua madre!*». Eccolo la madre che

ci genera allo sguardo che trascrive nel nostro cuore i tratti di Gesù, che ci fa suoi discepoli. Il discepolo amato, colui che è definito dalla relazione affettiva con Lui, colui che riposa sul cuore di Gesù, è ora figlio della madre, nasce dalla donna-madre come testimone della pasqua. Non si tratta di una nascita che sta solo all'inizio, ma di una generazione "continua", la generazione per ogni tempo del discepolo, la nascita della chiesa, il nostro *morire in Gesù e come Gesù*, che genera la vita! Nel vangelo di Giovanni non si parla del Natale di Gesù. Osando un poco, si potrebbe dire che il natale di Gesù è la sua pasqua, dove la donna-madre genera Gesù come l'Uomo Nuovo e in lui il discepolo amato, suscita la chiesa segno dell'unità per tutti gli uomini.

«E da quell'ora il discepolo la prese nella sua casa». Così l'evangelista conclude per il lettore la scena della dimora presso la croce della madre di Gesù che diventa la madre nostra. L'ora della fine è anche inizio di un tempo nuovo: il tempo della chiesa che come il discepolo amato "prende con sé" la madre "nella sua casa". L'espressione è ancor più misteriosa nell'originale greco, dove può significare anche "accolse nello spazio delle realtà più care", si potrebbe tradurre "nella sfera dei propri affetti". La notizia che l'evangelista ci porge diventa così invito a dischiudere dentro di noi "uno spazio di accoglienza" per Maria, la donna-madre-chiesa. Il verbo "prendere" (*lambàno*) che Giovanni usa è importante. Egli lo ha ricordato all'inizio del vangelo in un brano famoso: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,11-13). Lo ricorda alla fine due volte: quando il discepolo amato "prende/accoglie" la madre di Gesù nella sua casa, e perciò diventa figlio di Dio e discepolo pasquale, generato non dal sangue né dalla carne, ma da Dio; e quando, poco più avanti, Giuseppe di Arimatea, discepolo *nascosto*, e Nicodemo, discepolo *notturmo*, "prendono" «il corpo di Gesù» (Gv 19,40) e lo onorano con la sepoltura. Il discepolo amato che accoglie la madre nella sfera delle sue relazioni affettive, i due discepoli incerti che onorano il corpo dell'Agnello crocifisso sono per il lettore le figure dell'accoglienza pasquale. Chi vuol diventare "contemporaneo" di Gesù può custodire il "corpo di Gesù", l'agnello senza macchia che porta il peccato del mondo, solo se si lascia generare allo sguardo filiale, accogliendo la madre *di Gesù* e la madre *nostra* nella sfera della sua relazione affettiva e della sua accoglienza filiale.

Bisognerebbe ascoltare i poeti, ci vorrebbero gli artisti per farci entrare nel movimento vitale della generazione all'esperienza filiale, attraverso Maria, la madre di Gesù e madre nostra. Vorrei terminare questa contemplazione con Maria ai piedi della croce un segnale che sia per ciascuno di noi come il sigillo del cammino percorso: la *Pietà Rondanini* di Michelangelo.

La *Pietà Rondanini* è l'ultima tormentata Pietà di Michelangelo, che egli ha scolpito con diversi ripensamenti fino al giorno prima di morire. Ci presenta la madre che abbraccia il corpo di Gesù morto, mentre è il corpo senza vita del figlio che sembra sostenere la madre. Fino all'ultimo giorno, il sommo Scultore ha lavorato e lottato per dar forma al movimento sublime dove il corpo del Figlio nel grembo della Madre sembra sprigionare il moto della vita risorta. La madre sostiene la carne mortale di Gesù e la offre a noi. Gesù sembra germinare dal grembo della madre e rinascere alla vita di Dio. Nell'abbraccio i due corpi s'avvinghiano salendo in un movimento ascendente e il nostro sguardo viene rapito, perché sia trascinato in alto nella corrente della vita risorta. I lineamenti appena sbazzati dei visi lasciano intuire che il volto del discepolo deve passare anche lui attraverso la via dolorosa per approdare alla vita nuova. Per questo, anche noi qui presenti questa sera, come Michelangelo, cercheremo sino alla fine della nostra esistenza, nel grembo di Maria, di scolpire i tratti del discepolo, perché ci sia concessa la grazia di risorgere con Gesù e come Gesù.